

Adam Smith chi ha visto la mano invisibile?

L'economista Kaushik Basu smonta il mito alla base delle teorie sull'infalibilità del mercato
Che non era centrale neppure per il suo autore

TONIA MASTROBUONI

Esiste un mito che ha impregnato più di altri, pur tra mille contraddizioni, la teoria economica degli ultimi tre secoli: quello della «mano invisibile». Un mito che il suo stesso autore, Adam Smith, non doveva ritenere così centrale, se nell'indice della prima edizione della *Ricchezza delle Nazioni* non compariva neanche. Un motivo in più per riflettere sull'errore che hanno commesso in molti di fossilizzarlo in un'ideologia, secondo Kaushik Basu. Nel suo ultimo, magnifico libro *Al di là della mano invisibile* (Laterza) l'economista della Cornell University non confuta la teoria di Smith, ma le miopi interpretazioni che l'hanno trasformata in un'arma per dimostrare l'infalibilità del mercato, attraverso un credo cieco sulla sua capacità di autoregolarsi e con l'obiettivo di ridurre al minimo la sfera d'influenza dei governi.

Chi prospetta un mondo del genere intende precipitarci in un incubo simile a quello in cui si risveglia Joseph K., il tragico protagonista del *Processo* di Kafka, trascinato in tribunale per motivi oscuri e da forze ignote. Lo scrittore praghese «concorda con Smith riguardo alle forze che possono essere scatenate dalle azioni individuali atomistiche, senza nessuna

autorità centrale, ma allarga la nostra visione mostrandoci che possono essere non solo forze di efficienza, di organizzazione e di benevolenza, ma anche forze di oppressione e di malevolenza». Un passo più in là c'è solo un altro incubo, ben più opprimente: quello dei totalitarismi novecenteschi. Quello impersonale delle società «dove il potere maligno del sistema trascende ogni individuo», così come lo descrisse il protagonista della «Rivoluzione di velluto» del 1989 in Cecoslovacchia, il politico-poeta Vaclav Havel.

L'opera di Smith abbonda di «se» e «ma» che molti economisti hanno deciso di ignorare, prendendo alla lettera la convinzione del filosofo scozzese che ogni individuo che deve prendere una decisione economica miri soltanto al proprio guadagno e garantisca così il benessere collettivo. Basu ricorda che questa interpretazione letterale, esattamente come quella che molti adottano dell'equilibrio di Pareto, è fallace. Si tratta di teoremi, come quelli matematici, che non sono immediatamente verificabili dal punto di vista empirico. Presumibilmente per dimostrare ad esempio il teorema di Pitagora, «bisognerebbe andare in giro con un metro a nastro per vedere se la tesi del matematico greco sia valida nella realtà». Cosa che nessuno si sogna di fare, ovviamente.

Basu ricorda che una delle più importanti conquiste della riflessione economica recente, la teoria dei giochi, confuta un pilastro dei dogmatici della mano invisibile: quello dell'auto-sufficienza dell'*Homo oeconomicus* (che Amartya Sen bolla a ragione come un

«idiota»). E nell'interazione con l'altro che si prendono decisioni, e non sempre quelle più razionali sono anche le migliori. Anzi, nel dilemma del prigioniero non lo sono affatto: la decisione migliore è quella che implicherebbe fiducia nel prossimo. In quel modello due prigionieri devono decidere se collaborare o no con le autorità. Se uno dei due collabora e l'altro tace, il primo esce e all'altro viene inflitto il massimo della pena (esempio: 7 anni). Se entrambi collaborano, vengono condannati a una pena intermedia (esempio 6 anni). Se nessuno collabora, rischiano solo 1 anno di carcere. È ovvio che quest'ultima è la soluzione migliore per entrambi (è un «ottimo paritetico»), ma per gli economisti non è un equilibrio. Difficile, cioè, che qualcuno si fidi al punto tale da non confessare, sapendo che rischierebbe il massimo della pena, se l'altro confessasse. Meglio, dunque, collaborare e rischiare la pena intermedia. È quello che, probabilmente, farebbero entrambi. Invece, se entrambi si fidassero, uscirebbero appena dopo un anno. È la soluzione migliore, se si guardano ai risultati, ma non è quella più razionale.

Qui si arriva al cuore del libro: «l'individualismo metodologico» della «mano invisibile» presuppone una visione limitata e limitante dell'uomo, che non tiene conto delle norme sociali che lo caratterizzano, del fatto insomma che ogni essere umano ama, imita gli altri, crede, ruba, salta la fila, fa l'elemosina, eccetera. Per Basu esistono leggi macroscopiche che sono *sui generis* e si

applicano al sistema come un tutto organico, insomma leggi che governano un'economia aggregata e da cui si possono dedurre i singoli comportamenti degli individui. L'economista della Banca mondiale suggerisce di passare da un «individualismo» a un «olismo» metodologico, per tener conto anche dell'influenza dei gruppi sugli individui.

Un esempio rende meglio l'idea: è una storiella che Basu sentì raccontare quando era in India. Un venditore di cappelli schiaccia un pisolino sotto un albero che pullula di scimmie. Quando si sveglia, gli hanno rubato tutti i cappelli. Lui, adirato, butta il suo in terra, e le scimmie fanno lo

stesso: gettano tutti i cappelli giù dall'albero. L'uomo, soddisfatto, prosegue per la sua strada. Qualche decennio dopo, il nipote del venditore passa sotto lo stesso albero e si addormenta. Quando si sveglia e si accorge che le scimmie gli hanno rubato i cappelli, si ricorda la storia del nonno. Prende il suo cappello e lo getta in terra. Per un po' non accade nulla, poi una scimmia scende dall'albero, gli dà uno sganassone e gli dice: «Pensi di avercelo solo tu, un nonno?».

Il passo successivo, richiamandosi nuovamente alla teoria dei giochi, è che se invece il comportamento umano è collaborativo, fiducioso e improntato a una morale, non c'è legge che tenga. «Un requisito minimo per la corretta comprensione dell'economia è essere consapevoli che le nostre relazioni economiche sono parte di una sfera più ampia di interazioni e istituzioni sociali

e culturali» scrive Basu. Il gioco degli incentivi è insomma importante, ma ancora più importante è la morale.

Basu, infine, cita un esempio macroscopico per la fallacia delle tesi dei fondamentalisti del mercato e per la necessità di una morale individuale, ma anche di interventi pubblici: le mostruose e «inaccettabili» diseguaglianze sociali che caratterizzano moltissime società, anche in Occidente. E in quanto intollerabili, conclude Basu, vanno combattute. Anzitutto smontando l'impianto teorico di chi le accetta così come sono in nome della libertà del mercato. Come sottolineato da Basu di recente, al Festival dell'Economia di Trento, «ci sono persone che nascono in una capanna con nessuna possibilità di riscatto. Dirgli che lavorando duro ce la faranno da soli, è raccontargli una colossale bugia».

twitter@mastrobradipo

La metafora

Quando deve prendere una decisione economica, l'uomo «mira solo al suo proprio guadagno», scrive Adam Smith, e persegue un fine che «non rientra nelle sue intenzioni» ma garantisce anche il benessere collettivo. Il libero mercato funziona infatti come una «mano invisibile» che è in grado di coordinare con discrezione, in modo tale da produrre efficienza e risultati socialmente ottimali, il comportamento di una moltitudine di individui interessati a ottimizzare il loro utile.

PIÙ SMITHIANI DI SMITH

La Ricchezza delle nazioni abbonda di «se» e «ma» che molti hanno deciso di ignorare, prendendolo alla lettera

L'INDIVIDUALISMO METODOLOGICO

Presuppone una visione limitata e limitante dell'uomo: non considera le norme sociali che lo caratterizzano

Il filosofo e economista Adam Smith (1723-1790) è considerato il padre dell'economia politica classica. La sua opera più importante è l'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni



L'economista indiano Kaushik Basu, 61 anni, professore alla Cornell University, è vicepresidente della Banca Mondiale

